

FESTIVAL. Presentati a Milano film e telefilm sull'integrazione razziale

Le video-confessioni di un «afrikaner»

■ MILANO. Dirk Coetzee ha studiato da picchiatore. E quando c'era da picchiare (o ammazzare) un nero, non si è mai tirato indietro. Il suo lavoro lo ha sempre svolto «diligentemente». Bibbia in una mano e l'arma nell'altra, Dirk Coetzee ha capitanato per lungo tempo i famigerati «squadroni della morte» sudafricani. Poi si è pentito. Ed ha raccontato ad un giornalista una storia incredibile, di ordinarie violenze e soprusi. Una storia che Manu Bonmarriage ha trasformato in una video-confessione, *La volontà di Dio*, prodotta dalla televisione belga e passata fuori concorso al Festival del cinema africano di Milano.

Il risultato è un film durissimo, inquietante. Non per quello che fa vedere ma per le parole e i pensieri che lo attraversano. Dirk Coetzee, ripreso a Londra (dove vive protetto dall'African National Congress), elenca, quasi con distacco, nomi, cognomi, luoghi e crimini compiuti da una minoranza nel nome del Signore. L'elenco è raccapricciante: militanti dell'Anz, simpatizzanti, sostenitori e semplici dissidenti venivano «cessati» dai killer degli squadroni della morte in cambio di qualche dollaro, un po' di marijuana, una pacca sulla spalla. Le lista di «quelli che dovevano scomparire» usciva direttamente dagli uffici di polizia e, qualche volta, anche dalle stanze dei funzionari di governo. Ancora più raccapricciante dell'elenco fornito da Coetzee è la motivazione per cui gli oppositori venivano assassinati. «Nella Bibbia non c'è scritto che tutti gli uomini

sono uguali. Non c'è scritto che non debbano esserci i ricchi e i poveri. Ogni cosa rientra nel naturale equilibrio del mondo», ripetono gli «afrikaner» del Transvaal, disposti a difendere la loro «homeland» con le armi. Certo, non si può accusare di essere stati i mandanti degli omicidi. Ma il loro pensiero la dice lunga sui sentimenti che animano una parte della minoranza bianca. Sulla Bibbia non c'è scritto che si debba uccidere un altro uomo. Però nemmeno c'è scritto che si debba fermare la mano della giustizia divina.

Fede, fede e fede. Senza speranza e con poca carità. Nel villaggio del Transvaal, che Manu Bonmarriage sovrappone alla confessione di Coetzee, i giorni scorrono nella normalità. Da una parte i bianchi, sorridenti e padroni e dall'altra i neri, servi contenti di avere un padrone da servire. «Cercate di essere delle brave mogli e rispettate vostro marito, che è il vostro padrone», dice la donna di colore che sta predicando il verbo della religione dei bianchi ad altre donne di colore. Che ascoltano, in silenzio. «Pregate e ringraziate Dio, che è buono e misericordioso». Inginocchiatevi e dimenticate la vostra religione, le vostre preghiere. «Se un giorno Dio scenderà sulla terra per far vedere che la sua pelle è nera, che ne sarà degli afrikaner?», si chiede Coetzee. Quel giorno non è ancora arrivato. E la guerra santa dei bianchi prosegue. Nel sangue, nel dolore, nella repressione, nell'omicidio legalizzato. Ma soprattutto, nel nome del Signore. □ B.Ve.



«Nozioni etniche», un video presentato al Festival del cinema africano

A Sud dell'Africa nera

Al Festival del cinema africano sono stati proposti telefilm sull'integrazione razziale, serie tv che spiegano alla popolazione nera quali sono i diritti acquisiti: il Sudafrica sembra un paese in via di rapido cambiamento, anche attraverso il cinema. Ma è proprio così? «Le novità sono solo di facciata», spiega il giornalista nero di Johannesburg Thabiso Leshoi. E nei cinema la gente fa la coda per le pellicole americane, piene di rap, moda e violenza.

BRUNO VECCHI

■ MILANO. Un uomo, un voto. Riassunte in uno slogan, le prime elezioni a suffragio universale del Sudafrica (in programma alla fine di aprile) sembrerebbero una semplice formalità. Raccontate da Thabiso Leshoi, giornalista nero di Johannesburg, assumono invece contorni indecifrabili. E non proprio rassicuranti. «Non sono soltanto i conservatori bianchi, usciti dal National Party, a non volere le elezioni. Anche alcuni africani sono contrari al voto. Così si stanno alleando con la destra». Ma se le aggregazioni «ideologiche»

possono trovare una giustificazione altrove, nel paese dell'*apartheid* suonano incomprensibili, se non proprio sinistre. «I conservatori, che sono razzisti e si battono per il mantenimento della segregazione, hanno definito l'intesa un'*alleanza per la libertà*». Quasi verrebbe voglia di raccontare a Thabiso Leshoi che pure noi siamo in piena campagna elettorale; che pure da noi esiste un raggruppamento di destra che si è proclamato «polo delle libertà»; che in fondo certi problemi non conoscono latitudini né longitudine: sono uguali e in-

quietanti ovunque. Quasi verrebbe voglia di fermarsi e parlare di questo mondo senza frontiere, dove i poveri sono condannati a perdere mentre i ricchi si riciclano. E dove l'arroganza ha sempre la stessa faccia, a prescindere dai programmi. Forse vale soltanto la pena annotare che il «gattopardismo» è una teoria universale, adattabile ovunque. Perfino in Sudafrica. Ma allora, dell'idea di «un uomo, un voto», cosa resta?

Leshoi non ha incertezze. Al di là di ogni ragionevole dubbio l'importante è andare a votare. Contro qualunque tentativo di divisione. «Possiamo soltanto sperare che un giorno la situazione cambi radicalmente». Per ora la realtà si coniuga ancora con le contraddizioni di un paese che si sta avvicinando alla democrazia senza avere concretamente modificato la sua natura di nazione a parte. «Esistono dei consorzi economici che cercano di rassicurare gli affaristi. Il loro slogan è: «Questo cambiamento può essere controllato». Con la televisione, ad esempio. «Che è una so-

cietà pubblica ma che non cerca nemmeno di essere un servizio pubblico». O con la pubblicità. «Piena di rap e di superficialità». Eppure, osservato dal Festival del cinema africano, il Sudafrica sembra veramente un paese in via di cambiamento: dalle serie televisive che spiegano alla popolazione nera quali sono i diritti acquisiti e come è possibile esercitarli, ai telefilm che parlano di integrazione razziale, il nuovo sembra avanzare. Ma basta chiedere conferma a Thabiso Leshoi per cambiare idea. «Le novità sono di facciata. Fino a qualche anno fa non sarebbe stato possibile vedere un politico nero sul piccolo schermo. Le immagini dominanti, però, sono sempre le stesse». E i film delle piccole società indipendenti? «In tivù non passano. Ci sono dei pulmini atrezzati dell'African National Congress e delle società indipendenti che viaggiano nei paesi, molti dei quali non hanno neppure l'elettricità. Ogni volta ci si deve confrontare con la paura della gente. Perché in Sudafrica non è possibile riunirsi in

assemblea». E dove non arriva la polizia a sciogliere le riunioni, si deve fare i conti con le reazioni degli abitanti, che magari si aspettano di vedere un film musicale in stile *Sarafina*. «A Venda non sopportavano la presenza di alcuni volontari americani. Non volevano sentirsi parlare in inglese. Soprattutto gli studenti universitari».

E il cinema. Che ruolo può avere il cinema nel cambiamento? «Nessuno», risponde Leshoi. «Nelle sale si proiettano quasi esclusivamente film americani. E il compito del cinema americano non è di stare a spiegare i diritti civili. Si occupano di intrattenimento, punto e basta. Anche gli spettatori hanno bisogno di modificare le loro abitudini. Quando sono stati programmati in contemporanea *New Jack City* e *Boyz'n the Hood* di Singleton, la gente ha fatto la fila per il film di Mano Van Peebles, snobbando l'altro. Era affascinata dal rap, dai vestiti, dalla moda, dalla violenza. E anche così che si possono perdere, quelle poche volte che ci sono, i messaggi «sociali».

Primefilm

Il blues della tonaca



Whoopi Goldberg (al centro) nel film *Sister Act 2*

Parce che Whoopi Goldberg abbia chiesto e ottenuto otto milioni di dollari per girare il seguito di *Sister Act*, il cui sottotitolo italiano recita, senza troppa fantasia, *Più svitata che mai*. Cifra enorme che avvicina la simpatica diva nera agli «stipendi» dei colleghi maschi, spacciabile forse con il successo planetario ottenuto dal primo episodio. Nel riprendere in mano il personaggio della showgirl Deloris Van Cartier, la Goldberg varia appena la ricetta comica, che consiste nel piazzare questa «peccatrice» dalla parolaccia facile dentro un contesto più ma ingessato. Se l'altro film terminava con Papa Wojtyła che applaudiva il coro di suore capitanato dalla vulcanica cantante, qui si comincia con Deloris che si esibisce a Las Vegas in uno show tutto suo, con tanto di muscolosi ballerini. Ormai è una star, l'amante mafioso non attenda più alla sua vita e potrebbe godersi il successo, ma un debito la lega al convento di Santa Caterina dove trovò rifugio.

Sister Act 2
Più svitata che mai
Regia: Bill Duke
Nazionalità: Usa, 1993
Durata: 110 minuti
Personaggi ed interpreti:
Deloris: Whoopi Goldberg
Suor Maria: Kathy Najimy
Mr. Crisp: James Coburn
Madre Superiora: Maggie Smith
Roma: Metropolitan, Atlantic, Capitol, Golden
Milano: Cavour, Splendor, Mediolanum.

«music class», trova solo «ass», che significa culo, e subito dopo si ritrova la tonaca incollata alla sedia della cattedra. Ma ci vuol altro che una scolaresca irrispettosa per scoraggiare la finta «sorella» cresciuta nel ghetto. E infatti nel giro di qualche giorno si conquista la fiducia dei suoi studenti, che poi tanto cattivi non sono e anzi nascondono dietro quell'insistita associazione un gran talento musicale.

Va sul sicuro Whoopi Goldberg. Diretta dal regista nero Bill Duke, che ha sostituito lo scomparso Emile Ardolino, l'attrice (doppiata dall'ottima Rita Savagnone) si diverte a ironizzare su certi atteggiamenti estremi della cultura «afro» senza per questo rinunciare all'orgoglio razziale. Chiaro che stupisce i suoi scettici allievi improvvisando un rap in piena regola, e naturalmente le basterà citare Patti LaBelle e le Supremes per farsi ascoltare durante le lezioni. «Respect», chiedeva Aretha Franklin in una celebre canzone degli anni Sessanta. E quanto fa anche suor Maria Cletta nel corso dei 110 minuti del film, sconfiggendo le avversità del destino e il servilismo degli amministratori, mentre si avvicina il temuto concorso canonico che dovrà laureare il miglior coro religioso della California. Quanto scommettiamo che gli studenti della San Francis stracceranno gli avvertori producendosi in un'entusiasmante rielaborazione hip-hop del *Inno alla gioia*?

Chi ha visto la recente notte degli Oscar, sa che Whoopi Goldberg è un'autentica forza della natura. Caustica, spiritosa, «drammatizzante». L'attrice scoperta da Spielberg ai tempi del *Color viola* pilota la prevedibile storia verso il lieto fine d'obbligo, proponendosi come una classica croina americana capace di mobilitare le energie positive e di risolvere i conflitti familiari. Il Vaticano farebbe bene a eleggerla «suora dell'anno ad honorem», magari abbinandola all'ormai tele-famosa suor Paola, che non canta così bene il rhythm and blues ma in compenso lifa per la Lazio. [Michele Anselmi]

E Biancaneve si rifà il trucco



Biancaneve e i sette nani

Biancaneve e i sette nani
Regia: Perce Pearce, Larry Morey, William Cottrell, Wilfred Jackson, Ben Sharpsteen
Nazionalità: Usa, 1937
Durata: 83 minuti
Voci dei personaggi:
Biancaneve: Melina Martello
Brontolo: Manlio Busoni
Strega: Wanda Tettoni
Specchio magico: Mario Feliciani
Roma: Embassy, Maestoso
Milano: Nuovo Arti.

brevettato dalla Kodak nel 1991. *Biancaneve* è stato quindi «ripulito» fotogramma per fotogramma, e il risultato è una maggiore luminosità dell'immagine. Anche se non si può certo dire che si tratti di un «nuovo» film.

Per l'Italia siamo, invece, di fronte a un nuovo doppiaggio. È quello realizzato nel '72 da Roberto De Leonardis e diretto da Fedè Amaud. Pur troppo, sarà bene ribadirlo, è un brutto doppiaggio. Quello degli anni '30 sfoderava voci illustri (a cominciare dalla più famosa doppiatrice italiana, Tina Lattanzi, che prestava la voce alla Regina), quello nuovo è «fanciuillesco» in modo eccessivo e stempera tutta la canca melodrammatica dell'originale. Basti dire che Biancaneve, in una battuta che un tempo suonava «Ho freddo al cuore», oggi dice «Mi sento un po' strana». Come una ragazzina di *Non è la Rai*. [Alberto Crespi]

FOTOGRAMMI

Tv in Russia

Grande successo per i film italiani

Il cinema italiano alla conquista della grande platea televisiva russa. Arriva all'11% dei film in programmazione la parte di film italiani proposti da Ntv, il primo network privato russo creato dall'ex-numero due della tv di Stato e da un gruppo di giornalisti, che produce informazione e che si sta specializzando in film occidentali. Ha cominciato il 17 gennaio mandando in onda *Zelig* di Woody Allen, un autore sconosciuto nell'ex-Unione sovietica. Un successo superiore ad ogni aspettativa. Da allora grande spazio è stato riservato anche al cinema italiano. Fino ad oggi sono stati proposti al pubblico russo *La dolce vita*, *Giulietta degli spiriti*, *Amarcord* e *Roma*, in omaggio alla memoria di Federico Fellini. Ma anche *Deserto rosso*, *Nuovo cinema Paradiso*, *Salon Kitty*, *L'innocente*. L'emittente, che assicura 58 ore di diffusione settimanali, trasmette su gran parte della federazione russa e presto verrà capitata anche a Vladivostok.

Cinema ritrovato

Pellicole restaurate in mostra a Bologna

Downhill, storia di un «giovane e innocente» firmata da Alfred Hitchcock, è un primo esperimento di colore del grande regista in epoca di muti, è uno dei moltissimi titoli che verranno presentati nell'ottava edizione di «Cinema ritrovato», la manifestazione che si terrà a Bologna dal 27 aprile al 3 maggio. Una rassegna che lavora per ricercare e recuperare attraverso il restauro pellicole dimenticate. Quest'anno «Il Cinema ritrovato» si affianca anche al 50° Congresso Fiaf, appuntamento annuale dei principali archivi cinematografici del mondo. Accanto alle due sezioni tradizionali, quello dei «migliori ritrovati» e restaurati che arrivano da tutta l'Europa e dall'America (Frank Capra, Abel Gance, King Vidor) e «Sperduto nel buio» (monografia dedicata al cinema italiano), quest'edizione si arricchisce anche della mostra «Geografia del presente», viaggio fra le macchine e le forme di produzione che precedono l'invenzione del cinema.

Jacques Doillon

A Roma una rassegna dei suoi film

In Francia è uno degli autori più stimati della generazione di mezzo, la stessa, per intenderci, di Tavernier e di Miller. In Italia però Jacques Doillon è poco più che uno sconosciuto e fa bene l'Accademia di Francia a dedicargli in questi giorni a Roma (da venerdì fino al 14 aprile) una personale di tutti i suoi film. Quello di Doillon è un cinema aspro che ama indagare il mondo dei sentimenti con una predilezione per i personaggi femminili. La rassegna è stata inaugurata con l'ultimo film del regista, *Un homme à la mer*, in concorso al festival di Locarno e interpretato, tra gli altri, da Isabella Ferran. Saranno poi presentati, nella sala Renoir di Villa Medici a Roma, *Les doigts dans la tête*, l'opera prima del regista, del 1974, *la fille prodigieuse* e *Comédie* entrambi interpretati da Jane Birkin, una delle attrici preferite da Doillon. E poi *La vie de famille*, *le petit criminel* fino all'ultimo *Le jeune Werther* del 1992.



LINGUE. *Balla coi lupi*, nella foto, ha fatto notizia anche perché era in buona parte parlato in lakota, la lingua degli indiani Sioux. Ma non era il primo caso: già nell'80 il film americano *Windwalker* era tutto parlato nella lingua dei Cheyenne e dei Crow. E se è per questo esiste un film indiano, *Sankaracharya* dell'82, i cui dialoghi sono in sanscrito: lingua illustre, importantissima, ma morta.